

gli occhi di tutti erano volti in Eliodoro « e la sua casa quasi specola posta in alto luogo per la conversazione era maestra di pubblico insegnamento »; questa morte tanto santa mostrava col fatto quanto proficuo era l'insegnamento di tale che di uomini sapeva far dei santi.

VIII.

Di quanto Nepoziano precedesse in cielo l'ottimo zio non sappiamo, e neppure sappiamo con certezza se Eliodoro finì nell'episcopato la santa sua vita. Chi scrisse quella Vita che i Bollandisti riportano, non si sentì di notare nè quando morì nè di che morte morì.

Soltanto riporta (su che fede poi non si sa) che divenuto vecchio nè più valendo a reggere la sua diocesi, chiamò attorno a sè il clero e il popolo e li pregò a scegliersi un successore perchè egli voleva terminare in quiete il resto de' suoi giorni. Risposero che lui vivo non avrebbero mai pensato a questo. Ma Eliodoro insistè e per accontentare il padre amatissimo quei devoti suoi diocesani scelsero a succedergli Ambrogio, uomo venerabile. Fatto questo, si ritirò in solitudine lontana da Altino. Ma il Signore gli comparve a dirgli sceglieste ritiro più vicino alla città e si unisse a Marcelliano in un'isola che da costui fu detta Marcelliana, da altri Castriaca, nel litorale altinate. Quivi i due s'edificarono una chiesa, vissero da romiti e morirono prima Marcelliano, poco di poi morì

anche Eliodoro. Ambrogio vi andò pei funerali; voleva trasportare in Altino il corpo, ma fu impedito non si sa da chi, perchè abitatori in quell'isola non ce ne dovevano esser di molti.

Così quello scrittore: ma il Filiasi, che tanto profondamente studiò la nostra laguna e tutto il litorale, dice: « La situazione di Castrasio e di Marcelliana, dove *pretendono* che solitari giorni e tutti consecrati a Dio passassero nel secolo iv S. Eliodoro e S. Liberale, non si conosce »³⁵. E in altro luogo scrive: « *Vuolsi* che *Castracium* si chiamasse quell'isoluccia dove Eliodoro ritirò per morire tranquillo, quella forse dove s'era ritirato Bonoso, amico suo e di Girolamo, da lui perciò chiamato *figlio de' pesci* »³⁶.

Quell'Anonimo dice ancora che Eliodoro, prima di lasciare i suoi cari diocesani, predisse la distruzione della città per opera dei barbari. E questo potrebbe essere. Perchè, sebbene dacchè il grande Teodosio prese le redini di tutto l'Impero, la Venezia godesse una quiete relativa, pure il nemico c'era alle porte fremente ed irrequieto, a malo stento trattenuto ai confini dai patti e dal valore di Teodosio. Ma quando l'Impero fu di nuovo diviso (a. 395) e venne in mano dei due imbelli suoi figli, Onorio in Occidente, Arcadio in Oriente, fatti gelosi l'uno dell'altro dai loro dominatori ministri, Stilicone, Rufino e poi Eutropio; e vide Eliodoro coi propri suoi occhi passar sotto le mura di Altino Alarico, fatto governatore dell'Illiria, che marciava su Roma; eppoi vide Ra-

dagasio nella medesima via ed Onorio, inetto, spaurito, andare d'una in altra città della Venezia; senza esser profeta ben poteva predire una prossima irruzione dei barbari che con Altino avrebbero ruinato tutta la provincia.

Sia previsione o predizione, questo avvenne. Dopo mezzo secolo di agitazioni continue, nel 452, Attila, Kan degli Unni, con duecento mila barbari accozzati da ogni tribù, dalla Pannonia, dove s'era ritirato dopo la terribile, micidialissima battaglia di Châlons dell'anno prima, calò in Italia per andar sopra Roma con l'impeto e il fragore di molte acque.

La fama di quelle orde selvaggie, condotte da quel capo più selvaggio e crudele de' selvaggi stessi, avea già ispirato grande terrore nelle popolazioni dell'Impero, quando la prima volta passò il Reno, saccheggiando i paesi e trucidando gli abitanti incapaci a resistergli.

Ora, questo terrore s'era viemmaggiormente ingrandito, pensando che con maggiori forze calava quasi a una rivincita della rotta sofferta in Francia. E infatti l'impeto onde rapidamente comparve sotto Aquileia fu spaventoso assai; resistette quella nobile e forte città, ma la resistenza la pagò col vedersi poi a segno tale distrutta da lasciarne appena le vestigia. Di là la corsa ruinosa fu rapida: Concordia, Padova, Asolo, Ateste furono atterrate, e diritto per la via Altinate Augusta fu sotto le mura d'Altino. Ivi s'era radunato lo sforzo degli imperiali; ma che valeva un esercito regolare con-

tro quella fiumana impetuosa? Resistette, ma alla fine dovette cedere, e quelle belve, insprite dagli ostacoli frapposti alla loro marcia, senza pietà alcuna, ignota a quei mostri, della bella ed elegante Altino atterrarono le mura e le torri; dei palagi, delle chiese, delle case incendiate ed abbattute fecero un mucchio di macerie nereggianti. Degli Altinati, quelli che poterono di notte presero la fuga e si ricoverarono nelle isole dell'estuario vicino, dove pensavano vivere tranquilli e sicuri da ogni altra barbarica invasione. Ma, tanto è l'amore del luogo nativo, che, quietato quel turbine tempestoso, molti ritornarono nella distrutta città, la rialzarono dalle sue rovine e, se non stanza deliziosa com'era prima, se la ridussero abitazione proficua. Riforirono le vecchie industrie, s'avviarono i commerci, ritornò l'agiatezza, godendo della tranquillità che ai Romani procurava Teodorico, reggente l'Italia co' suoi Ostrogoti. Più tardi, caduta l'Italia in mano dei Longobardi (568), dopo varia successione, Rotari loro re, approfittando del pericolo in cui era l'Impero minacciato dai Musulmani, si volse contro i Bizantini, prese Oderzo e, battuti sul Panaro in una battaglia campale, si avanzò nella Venezia, ne distrusse le città ed Altino, dopo quasi due secoli dalla prima rovina, nel 636, cadde per non più risorgere.

Quegli sfortunati cittadini furono costretti ad esulare nuovamente. Con quello che poterono mettere insieme, con le donne, i vecchi ed

i bambini, preceduti dal loro vescovo Paolo con le sante reliquie, domandarono asilo a quelle isole, dove già gli Altinati due secoli prima l'aveano trovato sicuro. Certi di non poter avere più la loro patria, vi si fissarono stabilmente; e perchè la patria, il luogo che ci vide nascere e in cui si sperava d'averne nella quiete della tomba l'ultimo riposo; la contrada dove avevamo e la casa e le conoscenze, le bellezze del sito e le sue delizie, tutto che formò la occupazione della nostra vita, non ci si leva così facilmente dal cuore; quegli sbandeggiati per la ferocia degli uomini vollero nei nuovi luoghi ricordata in qualche modo la cara patria perduta.

Le isole che aveano occupato non aveano ristretto circuito, erano anzi larghe in giro e spaziose. Non erano ignote agli Altinati³⁷; restavano poco distanti dal loro litorale ameno per ville deliziose: con poche giravolte in barchetta per que' canaletti dalle sponde verdegianti riuscivano presto ad arrivarvi.

A sei delle maggiori imposero il nome delle porte che alla città davano l'accesso e l'uscita. L'una chiamarono Torcello, l'altra Ammiana; questa Costanziaca, quella Mazzorbo; la quinta Boreano o Burano, quella più addentro nella laguna, non molto lontana da Rivoalto, Ammuriario o Murano. Tutte eran floride; alcune selvose, da fitti abeti protette dai venti di levante che a volte soffiano gagliardi dal mare, liete di movimento commerciale e di prospera vita, con chiese ricche di marmi preziosi, tratti dalle

macerie d'Altino, con parecchi monasteri di uomini e di vergini che alimentavano, in quei primordi, la pietà in mezzo a quelle popolazioni isolate.

Capo di tutte divenne Torcello, chiamata a principio Nuova Altino, con un tribuno che di là le governava civilmente, con un vescovo che spiritualmente le reggeva. Continuarono i vescovi a chiamarsi *Episcopi Altinates* per lungo tempo ancora come s'ha da documenti del VII, dell' VIII, del IX, del X secolo; dal secolo XI in poi sempre *Episcopi Torcellenses*³⁸. Questa nuova città via via col tempo divenne una delle più ragguardevoli fra le isole della laguna per le sue ricchezze, pel suo commercio, tanto che Costantino Porfirogenito fra gli altri luoghi veneziani nomina « il grand'emporio di Torcello ».

Presto ebbe la sua cattedrale, senza dubbio, sin da quando Paolo co' suoi e coi santi vi fermò sua stanza. Non dev'esser stata molto resistente, perchè nel medesimo secolo (697) si parla di una nuova costruzione³⁹ e dopo trecento undici anni (1008) di un'altra, e questa sontuosa, magnifica, eretta dal vescovo Orso Orseolo, aiutato dal padre Orseolo II, figlio del santo, da cui ereditò e la bontà della vita, e la saggezza nel reggimento, e la munificenza nei monumenti a Dio e alla patria. È quella stessa che ammiriamo ancora in quell'isola quasi deserta; bellissima nel suo stile italo-bizantino, a tre navate sostenute da due ordini

di colonne di **marmo** greco; bellissima per il suo presbitero **che** gira in tre gradinate attorno all'abside, e in **mezzo** alta la cattedra episcopale, che aveva **senza** dubbio, com'è proprio di queste sacre **costruzioni**, la mensa in faccia, come di faccia **avea** il popolo raccolto fuori del Santuario, **dell' Ἁγίων Ἀγίων**, ai divini uffici. Su in alto un **mosaico** del XII secolo, co' dodici Apostoli in giro e la figura splendida, in quel campo d'oro, **della** Vergine col Bambino in braccio, che **ilare** e serena in volto domina quel recinto **divino**. Più sotto, a sommo della cattedra **marmorea**, la mezza figura in mosaico di S. Eliodoro, **pontificalmente** vestito, che benedicente pare **voglia** dire ai vescovi sedenti: « Voi siete **successori** miei diretti »; e al popolo attorno **adunato**: « Voi siete gregge del mio gregge, che **nella** fede fermai e nella pietà coltivai nel mio **ovile** d'Altino ». Guarda l'altare che alto **accoglie** il sacro suo corpo, e l'urna è sostenuta da due angeli candidi, e sul co-
perchio dell'urna due altri svolazzano col pastorale e la mitra in mano di una statua che non raffigura lui, ma la magra e penitente figura di S. Lorenzo Giustiniani col rocchetto indosso e col **camauro** in testa. Stranezza curiosissima, che **mentisce** la scritta dell'urna e chi non la legge reputa quell'urna raccogliere le ossa di Lorenzo e non quelle del caro santo d'Altino. Ma già è tutto strano quell'altare nella sua pesantezza **secentista**, e stride orribilmente in quel magnifico domo bizantino, che mostra,

deliziando, decorazioni arcaiche meravigliose, amboni e plutei intagliati di una bellezza da sbalordire, una pila dell'acqua santa antichissima che pare, dice il Costadoni, fosse un'ara gentilesca dalle figure profane e strane che sostengono la vasca, brutte e deformi quasi larve o maschere sceniche⁴⁰; e quello stravagante mosaico che occupa tutta la parete interiore della porta santa, simbolico nella sua concezione e che a detta degli intendenti pare opera del sec. XIV. Dante vi avrebbe visti i suoi tre regni.

Queste meraviglie dell'arte antica restano e in quella silenziosa solitudine hanno potenza di portarci lontan lontano col pensiero, e si pensa alle moltitudini che avranno calcato quel pavimento di mosaico vaghissimo, e quella tomba rosicchiata dallo sfregacciamento dei piedi e dall'azione della salsedine che racchiude le ossa di quel Paolo, primo vescovo di Torcello ed ultimo d'Altino, che si elesse quella dimora sicura dalle incursioni barbariche dinanzi a cui fuggiva. Resta assai malandato il grazioso tempietto di Santa Fosca e il palazzo pretorio; ma duole di vedere il luogo del battistero che doveva essere vaghissimo, senza più il suo colonnato, senza più la grande vasca, ridotto ad una pozzanghera produttrice di miasmi dannosi. L'aria, il tempo, gli uomini concorsero malauguratamente alla rovina di tante ricchezze.

Della bellezza di quella e delle altre isole, serbatesi incantevoli e amene anche nella loro

decadenza, da esser celebrate nel secolo xvi con versi eleganti dal famoso Cancelliere de l'Hôpital⁴¹, che in vaghezza le uguaglia alle azzurre Cieladi dell' Egeo; ora d'alcune poco resta, d'altre nulla affatto. Maltrattate dalle intumescenze e dalle procelle sciroccali, rosicchiate dalle correnti marine, non giovate dalla marea, senza più la sua forza; danneggiate dai turbidumi del Sile che nello scendere addossò ai margini belletta e melma e impaludò la viva laguna; furono rese malsane e adagio adagio costrinsero gli isolani a spopolarle. Chi legge nelle antiche cronache gli encomî, giusti allora, che di esse son fatti, si domanda melanconicamente: dov'è il rigoglio di vita della popolosa Torcello? Dove l'amenità e delle case e delle vigne dell'antica Mazzorbo, ferace di frutta squisite? Null'altro le fa note ora che la malsania dell'aria e la periodicità delle quartane. Resta popolosa ancora Burano, peschereccia e famosa per i suoi pizzi elegantissimi, e nominato Murano per le sue vetrerie e per le sue industrie. Di Amiano più nulla, neppur il sito; di Costanziana una motta biancastra e un logoro slabbrato recinto, non ignota ancora per il volgar suo nome di Sant'Arrian (Adriano), mucchio sino a pochi anni fa di ossa umane, tratte dalle chiese disfatte e dal cimitero, là accumulate a sfarinarsi sotto l'azione della pioggia e del sole⁴².

IX.

Queste isole sparite o sulla via di sparire ebbero la sorte della loro madre patria, di cui furono deliziosa e vaga corona. Neppur un rudero, neppur una mezza cinta corrosa e cadente ci indica quanto dalla marina si inoltrasse fra terra, intersecata dal Piave e dal Sile, la formosa città, dove al palazzo degli Augusti davano rilievo d'agiata signorilità parecchi palazzi di ricchi cittadini, ornati di marmi preziosi e di decorazioni fastose; dove le industrie davano ai mercati dell'Impero stoffe ricercate e lane eccellenti; donde le ghiotte mense dei romani traevano pesci squisiti e crostacei prelibati; dove i buongustai della vita aveano ville che uguagliavano in deliziosità le ville famose di Baja, nella tranquillità delle quali molti, come il mordace Marziale, desideravano passare i giorni della stanca vecchiezza in pace, come il marinaio dopo le agitazioni e le procelle del mare desidera la quiete del porto e la soavità del focolare domestico⁴³.

Ora, il visitatore di tutto ciò non trova neppur un indizio. A rinvenirne il sito « una lunga fila di pioppi », movendo da S. Michele del Quarto, « gli segna il cammino. La strada bianca scende dall'argine sinuoso del Sile a lambire un canale dalle acque verdastre. La campagna si stende a perdita di vista per la

pianura bassa; prima campi di granoturco, poi risaie, più in là prati e risaie ancora ». Un silenzio tranquillo, percorrendo quella via verde, posando l'occhio su quella vasta campagna, ti rende meditabondo sulle sorti delle cose umane; quelle lagrime che dalle cose sgorgano ti gonfiano a pianto il cuore.

« La strada svolta a un tratto, entra fra i campi, tocca una cascina, donde ci giunge qualche muggito della mandria rinchiusa. Ed ecco come una breve altura, rivestita di alte piante, un boschetto che col verde cupo delle fronde spicca sul tono calmo della campagna. Più oltre, presso un fonticello, due colonne vetuste, malinconico avanzo dissotterrato. Poi alcune case, infine una chiesetta che arieggia, col ben costruito portico, lo stile romano ».

Quivi abitano gli Altinati d'ora, operosi contadini che lavorano quei campi. Da qui lo sguardo spazia per una distesa di terre; da una parte pascoli e grandi cumuli di fieno; dall'altra calme acque da cui spunta il riso, poi prati e prati ancora fino all'orizzonte basso e nudo. L'aria v'è greve, non odorata dalla vicina marina, fatta greve dai canali frequenti e dai fossati irti di canneti, stagnanti le acque. Dai sassi, dai cocci, dai frammenti disparati che l'aratro mette spesso all'aperto, dai mattoni e tegole ed embrici dissimili dagli usati, da un largo tratto di strada poco lungi scoperta, che quei campagnoli chiamano l'*Agosta* e che l'archeologo riconosce subito per la fa-

mosa strada Claudia Augusta Altinate; l'animo, fatto triste dal risveglio delle passate memorie, sente che là dove si posa il piede e si gira l'occhio attorno e s'ha delizia per il verde fresco che lo circonda, s'elevava la deliziosa città di Altino.

Non molti anni fa quel luogo era inabitabile; le febbri continue martellavano a morte le fibre più robuste dei più robusti agricoltori. Ora quello spiazzo larghissimo sopra cui Altino alzava le sue mura e le sue torri, le sue case e ville e palazzi, sanificato dalle acque malsane e ridotto a prato, a campo, a vigne e frutteti, è « una conquista dell'opera intelligente e munifica di proprietari sagaci, che tolsero quei terreni fertilissimi alle paludi ed alla malaria. È vanto non piccolo per la nobile famiglia De Reali il possedere tutta l'area di un'antica e famosa città; com'è vanto suo grande l'aver contribuito a migliorare le condizioni dell'agricoltura in quei luoghi »⁴⁴.

Sant'Eliodoro, dal tempietto arieggiante lo stile romano, venerato ancora in quei luoghi che furono largo campo al suo zelo, ai quali avea lasciato l'esempio della sua alta e dotta pietà e la memoria triste della previsione d'una rovina futura, stenda la sua protezione su quegli abitanti e su quelle campagne; li faccia convinti che non c'è su questa terra ricchezza, potenza, delizie che rechino la pace nelle sofferenze della vita; che la pace vera e stabile si fa posto in quel cuore che ama Iddio e che,

assecondando la sua volontà, lo benedice e l'onora e l'ama tanto nella prospera che nella avversa fortuna.

X.

Il culto al nostro Santo è assai probabile incominciasse molto di buon' ora. Non s'arri-schia niente a dire che principiò in Altino subito dopo la sua morte. Troppo era stata specchiata la sua vita, lodevole ed operosa la sua azione, che naturalmente gli Altinati dovettero essere indotti ad invocarlo come Santo, a pro-vocarne come di Santo la sua protezione.

Della antichità del suo culto può essere addotta questa prova, che il vescovo Paolo, emigrando co' suoi diocesani dalla città, preda al fuoco ed alla rapina dei barbari, con le reliquie dei santi portò con sè anche il corpo di Eliodoro, che non dev'essere stato ignorato in quel Castriaco che i nostri non sanno in che punto della laguna sorgesse. Quel corpo venerato fregiava certo Altino e Paolo portando con sè i resti dei martiri, non poteva lasciare abbandonato alle insolenze di ariani (Rotari era ariano, maltrattatore fierissimo de' cattolici) chi contro l'ariana eresia fu gagliardo ed operoso oppositore, nella sua Altino valido sostegno della cattolicità.

Dippiù: se la prima, la seconda, la terza costruzione della cattedrale fu dedicata a Dio in onore di Maria Assunta, questo non vuol dire

che gli Altinati, divenuti Torcellani, abbiano messo in un canto chi dalla sua morte aveano invocato sempre protettore; e se non possiamo accertarci che nei primi templi alcuna immagine di Lui fu esposta alla preghiera pubblica, bella ed antichissima appare in mosaico nel terzo tempio, pontificalmente effigiata sopra la cattedra episcopale, quasi a tutore dell'autorità dei suoi successori.

Più ancora: l'antica protezione di questo santo sulla diocesi di Torcello viene ancora affermata da una antica tavola d'altare (lavoro di bizantini o di nostrani nell'arte esperti dei bizantini), che stava una volta di fronte all'altar maggiore, come la nostra Pala d'oro in S. Marco, e quella argentea in S. Salvatore, e che ora non si sa dove sia andata a finire. Or bene, in questa tavola l'immagine di Sant'Eliodoro è allato a quella di S. Marco, segno che tutt'e due nel concetto volgare erano ritenuti Patroni della Dominante. Anzi questa non era già un'idea volgare soltanto, nata da una speciale devozione, ma era ecclesiasticamente sancito che Eliodoro e Marco avessero ad essere ritenuti Patroni del Veneto Dominio. Nei Sinodi Diocesani del 1592, 1666, 1676 è detto: *Dies Sancti Marci tanquam Principalis Patroni huius Provinciae et Dominii, et Sancti Heliodori Confessoris Pontificis item Patroni huius nostrae Dioecesis*; questi giorni eran dichiarati festivi.

Non si sa quando e perchè sia stata tolta al nostro santo questa onorevole prerogativa,

così solennemente e ripetutamente sancita. Ad ogni modo, nella ricorrenza della sua festività, 3 luglio, ogni anno convengono nel magnifico duomo tutti i parroci dell'estuario: sono i rappresentanti di quegli Altinati che col corpo di Eliodoro fuggirono dal barbaro per vivere nelle isole che spiritualmente reggono nella memoria delle sue virtù e dei suoi spirituali benefici. E una festa intima e domestica quella che celebrano il 3 luglio, ma è una festa di chiesa e di patria.



NOTE

¹ *Acta Sanct.*, vol. 3. *iulii. De S. Heliodoro.*

² Intorno alla ortodossia sincera e costante del dotto e pio vescovo Fortunaziano lasciò una ragionatissima dissertazione l'ab. Giov. Pietro della Stua, che si legge nel vol. XXXVII della *Nuova raccolta d'opuscoli* fatta da don Fortunato Mandelli, monaco camaldolese in S. Michele di Murano. Venezia, presso Simone Occhi, 1782.

³ *Acta Sanct.*, vol. 3. *iulii*, n. 4, *ibidem.*

⁴ Il VILLARSI nella *Vita* premessa alle opere dice: *Minime eius ortum posse altius quam ab anno 445 revocari*, quantunque più sotto la fissi all'anno 446. Lo Zöckler nei suoi studi ieronimiani dà quella registrata nel testo come la data più probabile.

⁵ Ciò si rileva dalla lettera XIV dell'ed. Villarsi.

⁶ *Loc. cit.*, *Act. Sanct.*, n. 6.

⁷ Eloquenti pagine sui precursori monastici nell'Occidente scrisse il Montalembert ne *I Monaci dell'Occidente*, vol. II, ed. fiorentina, pagg. 157-324.

⁸ « Sulle ripe mezze barbare del Reno... io primo incominciai a volerti amare (o Signore) ». *Lett. III, alias XLI*, n. 5.

⁹ *Aquileienses clerici quasi chorus beatorum* (In *Chron.*, ad a. 378).

¹⁰ Ruffino in *Liber invectivarum*, n. 3.

¹¹ *Lett. V, alias VI.*

¹² *Me a tuo latere subitus turbo convulsit.* (*Lett. III, alias XLI* a Ruffino), Il P. Stilting (in *Comm. de S. Hier.*, cap. IV, n. 97, *Act. Sanct.*, mense Sept., vol. VIII) sup-